

«L'eternità, un orizzonte che dona senso alla vita»

Proponiamo l'intervento dell'Arcivescovo Erio Castellucci in occasione della Gmg interdiocesana dello scorso sabato 25 novembre alla presenza di 400 giovani provenienti dalle comunità di Modena e Carpi. Castellucci ha dedicato il suo discorso al tema della speranza a partire dalle testimonianze di cinque giovani, origini e continenti diversi, incontrati quest'estate a Lisbona. Le loro testimonianze, accomunate da una domanda di felicità, portano a una riflessione più ampia sulla speranza di ogni cristiano, che è quella di un abbraccio eterno, come afferma lo stesso l'arcivescovo prendendo spunto dal diario di Etty Hillesum.

Di **Erio Castellucci** *

Recentemente un giovane universitario, alla domanda «come ti pensi nei prossimi dieci anni?», ha avviato la sua risposta così: «Se sarò sopravvissuto al surriscaldamento del pianeta, se non sarò stato ucciso da una pandemia, se non sarò stato arruolato in una guerra e avrò



trovato il lavoro...». A mancare nelle sue parole è decisamente una prospettiva di speranza sul futuro. Il problema è che la nostra speranza oggi è messa alla prova da tante difficoltà. E corriamo allora il rischio di volerci stordire: non ci pensiamo, non ci riflettiamo. E invece, in quanto ragazzi e giovani, occorre pensare al futuro. E bisogna poterci pensare progettando, cioè, gettando avanti dei sogni.

Cinque sogni da Lisbona

Raccolgo cinque sogni, cinque storie dai diversi continenti, di altrettanti partecipanti alla Gmg di Lisbona. C'è il sogno di Terence, una giovane ragazza di 23 anni che vive a Brisbane, in Australia, studia medicina e ha come sogno costruire una fattoria, un residence in campagna con tanti animali e piante e campi. Vuole esercitare la professione di medico e spera di entrare in specialità come ginecologa. Vuole costruire una famiglia normale, trovare il ragazzo giusto. È un sogno molto normale, che una ragazza australiana può permettersi oggi.

C'è poi il sogno di Abib, un cristiano siriano di 29 anni: che la guerra finisca. Una guerra in atto da una decina di anni, che ha semidistrutto il suo villaggio vicino alla capitale Damasco. Lui spera di riuscire a laurearsi in ingegneria, anche se vive in un ambiente distrutto, quasi senza scuole e università. Spera anche di recuperare il rapporto con la sua famiglia, perché è stato di fatto allontanato da casa dopo essersi convertito da una

famiglia musulmana al cristianesimo: evento che ha decisamente inciso sulle sue relazioni. Forse dovrebbe andare all'estero per poter lavorare, ma lui sognerebbe di farsi una famiglia in Siria. Esprime una certa meraviglia per la timidezza della fede degli europei. Lui pensava che in Europa ci fosse molta più fede, perché si è dovuto conquistare, in un certo senso, l'adesione a Cristo a prezzo dell'incrinatura delle relazioni con la famiglia e gli amici e con la fatica di trovare un lavoro. A Lisbona c'era anche Olivier.

Il suo nome è francese, ma essendo un cittadino del Madagascar ha un nome vero quasi impronunciabile, e per questo fuori dalla sua patria si fa chiamare Olivier. Ha 25 anni. Era uno dei 64 giovani malgasci presenti a Lisbona. Olivier abita in una città abbastanza grande, Fianarantsoa, ed è studente di scienze agrarie presso un'università recentemente costituita.

Spera di farsi una famiglia costruendo un'azienda agricola e potendo dare un'educazione anche ad altre famiglie per imparare a coltivare la terra. Tante sono le terre fertili in Madagascar, ma non ci sono molti mezzi per coltivarle. È anche volontario presso il suo villaggio: uno dei trenta villaggi che gravitano attorno alla sua parrocchia.

Il suo sogno, dunque, è molto semplice: laurearsi, aiutare altri a laurearsi, e lavorare. A Lisbona c'era Azzurra, una ragazza italiana di vent'anni, che studia psicologia, con tanti dubbi sulla fede. È andata a Lisbona non per sua iniziativa, ma su invito pressante di un'amica. La sua speranza è che suo padre guarisca da un tumore grave. Un'altra speranza che lei coltiva per il suo futuro è quella di aiutare le persone con la sua professione di psicologa e psicoterapeuta. Non ha le idee molto chiare dal punto di vista affettivo: forse non ha ancora incontrato qualcuno a cui interessarsi; il problema è che ha avuto anche alcune delusioni affettive, quindi è abbastanza cauta, forse anche un po' scottata. A Lisbona c'era Jorge, un giovane argentino di 23 anni, studente di informatica, che abita nei dintorni di Buenos Aires, in una piccola cittadina. Jorge spera di "risorgere dalla povertà": questa è l'espressione che ha coniato; perché i sobborghi di Buenos Aires sono pieni di bidonvilles, di piccole capanne e case malsane. Pensa di farsi una famiglia in futuro, ma sta anche cercando la sua vocazione, frequentando dei percorsi vocazionali.

Questi sono cinque sogni diversi gli uni dagli altri. C'è chi sogna la famiglia, chi il lavoro, chi sogna che il suo papà guarisca, chi sogna di uscire dalla povertà, di aiutare le persone... ma potremmo dire che il sogno comune è di essere felici e di rendere altri felici. Questa è la speranza che abbiamo tutti. La speranza di cui parla papa Francesco nel messaggio della Giornata mondiale della gioventù. Un messaggio molto bello, molto concreto. E la speranza di tutti potremmo proprio declinarla così: noi speriamo di essere felici e di rendere felici gli altri; eppure siamo in mezzo a tante crisi. Ho iniziato con quel giovane, forse presente, che ha espresso in maniera ironica il suo sogno per i

prossimi dieci anni, perché, in un certo senso, ha parlato di tutte le crisi che stiamo attraversando: la crisi sociale con l'aumento delle povertà, la crisi climatica con i tanti fenomeni ed eventi estremi, la crisi della guerra, la crisi della pandemia, da cui forse siamo appena usciti.

La differenza tra speranza e ottimismo

Noi siamo chiamati a essere portatori di speranza dentro a tutte queste crisi. Crisi che i nostri cinque amici: Terence, Abib, Olivier, Azzurra e Jorge hanno espresso in maniera molto diversa, ma sempre comunque coltivando in mezzo a queste crisi un sogno. Tutti gli esseri umani sono immersi nelle crisi. La speranza non è da confondere con l'ottimismo, che spesso respira l'illusione. Ricordiamo quando all'inizio della pandemia c'era l'hashtag «andrà tutto bene»: questo è l'ottimismo. Poi però, dopo poche settimane, venne fatto sparire questo hashtag.

Era un ottimismo illusorio.

La speranza è un'altra cosa: è fondata sull'attesa di un abbraccio. La speranza è il desiderio di essere di nuovo abbracciati. Ve lo dico con una riflessione di una giovane di 29 anni che purtroppo fu una delle vittime di Auschwitz: una giovane olandese, che si chiamava Etty Hillesum, la quale tenne un diario e una fitta corrispondenza.

Etty, che si trovava in Olanda ed era di origine ebraica, vedeva amici e parenti deportati giorno dopo giorno in un treno verso Auschwitz. In un campo di concentramento, che sarebbe come il nostro Fossoli, da cui partivano i treni verso Auschwitz, lei era diventata una specie di infermiera. Etty vedeva i cittadini ebrei che venivano caricati su questi treni e immaginava - come era realmente che venissero sterminati.

Si chiese su che cosa si sostenesse in quel momento la sua speranza. E rispose: sul desiderio di abbracciare i propri cari ed essere nuovamente da loro abbracciata. E la nostra speranza è la stessa. Che cos'è che sostiene la nostra speranza di ogni giorno? Il desiderio di essere amati.

Se alla fine della nostra vita, attraversato il ponte della morte, ci fosse un grande abbraccio, tutte le nostre speranze sarebbero compiute. C'è un filosofo francese del Novecento, Jean-Paul Sartre, il quale scrive che, siccome Dio non esiste - questa la sua convinzione - è assurdo nascere ed è assurdo vivere. Perché in effetti, se cade l'ultimo anello della catena, se l'ultima speranza - quella di un abbraccio eterno - viene meno, cade tutta la catena. Allora la vita sarebbe sensata solo per alcuni: per quelli che possono contare su ricchezze, salute, bellezza, potere, per quelli che possono affermarsi. Per tutti gli altri non ci sarebbe nessuna speranza, nessuno scampo, nessun regno. Se veramente la nostra vita fosse destinata a sbattere contro un muro per sempre; se i sogni, progetti, desideri, gesti di amore, fatiche, lacrime, gioie, fossero destinati a infrangersi nel nulla, se non ci fosse una speranza fondata, cioè l'abbraccio

eterno di Dio, tutto cadrebbe. Come dice Sartre, nulla avrebbe senso e tutto sarebbe assurdo.

Questa è la speranza che infine ci sostiene: la speranza dell'eternità.

Non è rimandata al dopo, ma sostiene già il cammino adesso. Per me è molto diverso camminare sapendo che arriverò a una vetta bella, dove ci sarà un po' di ristoro; oppure camminare pensando che cadrò in un abisso. Se io cammino pensando che tutto finisca nel nulla, io perdo le forze a metà percorso, sono demotivato. Per noi cristiani la bellezza della vita è proprio in questo. Noi crediamo che la nostra speranza non sarà delusa, che tutti i gesti di amore che compiamo quotidianamente avranno un esito. Il nostro amico più grande, Gesù, ci ha detto che nemmeno un bicchiere di acqua che sarà stato dato ad un assetato rimarrà senza ricompensa.

Quindi vuol dire che stiamo costruendo adesso l'abbraccio dell'eternità. E allora questo è il messaggio che la Giornata dei giovani ci sta lanciando: la tua speranza è fondata, la tua vita ha senso, i singoli passi di questo cammino terreno sono sostenuti dalla certezza che nulla va perduto.

** Arcivescovo*